

UN'ASSOCIAZIONE PER RESISTERE

Occupano un edificio ribattezzato “Selam palace” e si sono organizzati per darsi condizioni di vita dignitosa. Nonostante una legislazione sui richiedenti asilo e sui migranti che li ostacola

di Alessandra Emanuela Cascino

I suoi occhi riescono a raccontare molto più di quanto, a parole, lui stesso sappia dire. Ne è passato di tempo da quando Yakub, un giorno di circa 7 anni fa, ha deciso di vendere la sua attività di commerciante, in Sudan, per scappare da un paese devastato dai conflitti inter-etnici e non essere perseguitato quale sovversivo per la sua attività politica.

Oggi vive a Roma, occupando, assieme ad altri 700 rifugiati, l'edificio dell'Enasarco che è stato ribattezzato “Selam Palace”. Nel 2006, data d'inizio dell'occupazione, la presenza di Yakub e degli altri rifugiati era legittimata direttamente dal Gabinetto del sindaco Veltroni, che pagava i consumi di elettricità e l'affitto alla proprietà Enasarco e al X Municipio.

L'allora ministro del Welfare Ferrero, dopo aver visitato la struttura, aveva deciso

di assegnare un ingente stanziamento di fondi per il trasferimento degli abitanti del palazzo in strutture più idonee. Il trasferimento, previsto per Giugno 2007, però non è avvenuto: a causa di un'incomprensione tra le parti è rimasto tutto fermo. Una delegazione di occupanti avrebbe voluto visitare personalmente le strutture di accoglienza e le abitazioni a cui sarebbero stati destinati, ma non gli è stato permesso. Questo ha generato in loro una profonda diffidenza, poiché hanno temuto che i nuclei famigliari o comunque le piccole comunità, create all'interno dell'occupazione, potessero essere spezzate.

La sfiducia e l'unità

La rottura dei rapporti con le istituzioni, scaturita dal mancato accordo sul trasferimento, ha sancito la definitiva illegalità del-

l'occupazione e l'inizio del progressivo degrado delle condizioni di vita all'interno del palazzo. Affitto ed elettricità non sono state più pagate e progressivamente le strutture del palazzo hanno cominciato a deteriorarsi. Da allora ci sono stati allagamenti e almeno due incendi, l'elettricità è iniziata a mancare e le condizioni di salute degli occupanti sono peggiorate.

I rifugiati sono molto diffidenti verso l'esterno, non hanno fiducia di nessuno che provenga da fuori, pensano che chiunque voglia avvicinarsi al palazzo voglia mandarli via. Per questo motivo Yakub ha scelto di incontrarmi da un'altra parte. «I miei amici pensano che i media parlano di noi sempre male, per questo non li vogliono incontrare, non puoi fare foto lì», mi ha spiegato.

«Dal 2006 vivo con loro al Selam Palace: stando lì siamo riusciti a risolvere numerosi problemi di lontananza tra le famiglie. Quando i rifugiati chiedono asilo, spesso i mariti vengono portati in un centro d'accoglienza, mentre mogli e figli sono ospitati altrove. Stando lontani vivono male, per vedersi devono incontrarsi fuori. Questo non gli fa bene. Per questo motivo vogliamo stare al Palace, lì le famiglie possono stare insieme. Ci occupiamo anche di ospitare i nostri connazionali per brevi periodi, soprattutto appena arrivano in Italia e hanno bisogno di un aiuto per sistemarsi.



Spesso però uscire gli riesce difficile, anche perché grazie al sostegno di qualche associazione e al nostro impegno il cibo non manca, il posto per dormire c'è.

Quindi perché andar via? A quel punto gli dobbiamo chiedere di andarsene. Non appena siamo entrati abbiamo deciso di costituirci in associazione per la promozione e lo sviluppo della nostra comunità e vogliamo far capire che con il nostro impegno possiamo riuscire davvero a fare qualcosa di buono e positivo. La cosa bella è che lì dentro c'è tutta gente del Corno d'Africa, sudanesi, etiopi, eritrei e somali. Popolazioni tra loro in conflitto e che, soprattutto all'inizio dell'occupazione, si guardavano con diffidenza. Oggi viviamo tutti insieme, in pace, Selam vuol dire proprio pace. Molti di questi si sono sposati tra di loro e la prova sono i 24 bambini nati dopo il nostro ingresso al palazzo».

I miei amici pensano che i media parlano di noi sempre male, per questo non li vogliono incontrare, non puoi fare foto lì

Di fatto l'associazione Selam è stata costituita il 26 febbraio 2006, grazie all'aiuto di un sacerdote eritreo, Don Mussi Zerai, che da anni lavora nell'assistenza di rifugiati e richiedenti asilo. Attualmente l'associazione è in fase di bilancio e la pratica si concluderà con l'iscrizione al registro regionale del volontariato.

Prima la Selam poteva contare su diverse forme di aiuto, provenienti da più associazioni, oggi ad aiutare Yakub per gli aspetti burocratici c'è il Cesv, mentre l'associazione

Cittadini del Mondo dal 2006 è presente all'interno del palazzo con un intervento socio-sanitario. Tutti i giovedì sera garantisce ai rifugiati le cure mediche necessarie e le vaccinazioni contro i virus influenzali, l'iscrizione al medico di base ed ai centri per l'impiego. Da maggio 2010, gli operatori e le operatrici dell'associazione hanno progettato e attivato uno sportello di ascolto e

D'Angelo (responsabile settore sanitario e rapporti istituzionali di Cittadini del mondo) non desta più preoccupazioni: hanno capito che viene per aiutarci».

La solidarietà non basta

Tantissimi - donne, uomini e bambini - formano la grande comunità del Selam Palace. Qui a Roma alcuni sono riusciti a tro-



Roma. Membri dell'associazione Selam manifestano contro il regime di Gheddafi in Libia

orientamento rispetto a questioni sociali, sanitarie, legali e lavorative. «I miei connazionali erano molto restii a parlare con i volontari. Da noi in Sudan, in Darfur, dove sono nato, non ci sono ospedali. Sono nato sotto un albero e non so neanche il giorno esatto», ha raccontato ancora Yakub scherzandoci su. «Oggi la dottoressa Donatella

vare un lavoro, altri, a seguito della crisi economica, il lavoro l'hanno perso. Yakub faceva l'ambulante, aveva una bancarella, ma le cose non sono andate bene.

«Sono disoccupato ormai da quasi due anni: per le nostre donne è molto più facile trovare lavoro. Molte lavorano come cameriere o badanti, diversi di noi svolgono atti-

vità di assistenza agli anziani, giardinaggio, facchinaggio... Ma anche trovare questi lavori è difficile ormai. La zona della Romanina non è residenziale, ci sono solo commercianti. Quando nel 2007 la polizia ha iniziato a fare dei controlli per sgomberare il palazzo, abbiamo avuto una grande dimostrazione d'affetto da parte dei commercianti. Sono dalla nostra parte, hanno detto che siamo brava gente. Le condizioni che siamo riusciti a creare in questa struttura sono diverse dalle altre, mi riferisco all'unione tra le famiglie, ma anche all'assenza di rigidi orari da rispettare per il rientro. Non per tutti è facile vivere in Italia, è uno dei paesi che nei confronti dei rifugiati applica le norme più restrittive. Spesso molti di quelli che sono qui decidono di andarsene, giunti alla frontiera nascondono i documenti italiani, ma al confronto delle impronte gli agenti sono in grado di risalire alla loro richiesta di asilo in Italia e per questo motivo li rimandano indietro: se si chiede asilo qui non si può chiedere da nessun'altra parte. Tre ragazzi che conoscevo non sono riusciti ad adattarsi e si sono tolti la vita».

Di strada ne ha fatta tanta Yakub, ha viaggiato molto e conosciuto diverse realtà. È stato sempre impegnato in politica. «Nel 2010 sono partito per il Ciad, ma non mi hanno fatto entrare. Mi hanno rimandato in Libia dove sono stato detenuto da maggio 2010 a maggio 2011. Ho vissuto l'inizio della guerra, anche se dalla zona di deten-

zione non ho potuto vedere nulla. Quando finalmente sono uscito sono andato in Tunisia e da lì sono ritornato regolarmente in Italia», ha raccontato.

Oggi in Italia è il responsabile del Sudanjem (Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza in Sudan) e continua la sua attività

di conoscenza e sensibilizzazione sulla condizione dei rifugiati.

Martedì 18 ottobre, assieme ad una delegazione di rifugiati, Yakub è intervenuto all'incontro di una delegazione di giovani del Parlamento europeo degli studenti con il senatore **Pietro Marcenaro**, presidente della Commissione Diritti umani. L'iniziativa fa parte di un progetto di studio di 54 studenti di dieci scuole diverse del Veneto, afferenti al Parlamento europeo degli studenti,

che sotto la guida del professor **Giulio Gennaro** e della presidente del Pes **Kha-didja Konate** hanno incontrato il Senatore e la presidente dell'associazione Italians for Darfur onlus, **Antonella Napoli**, giornalista. ■

“Quando nel 2007 la polizia ha iniziato a fare dei controlli per sgomberare il palazzo, abbiamo avuto una grande dimostrazione d'affetto da parte dei commercianti. Sono dalla nostra parte, hanno detto che siamo brava gente